

Il Messaggero

Martedì 03 Febbraio 2009

BUSTE PAGA PIÙ PESANTI? SARÀ POCO, MA CHI È SENZA LAVORO STA PEGGIO

Articolo di Enrico Cisnetto

Retribuzioni +3,5%, inflazione +3,3%. Pur di due decimi di punto, pur su una base media che non sempre fotografa bene tutte le realtà, pur grazie al concentrarsi di molti rinnovi contrattuali (36 contratti che hanno coinvolto più di 7,8 milioni di dipendenti, pari al 62% del monte retributivo), ma nell'orribile 2008 - quello che nei libri di storia in futuro sarà indicato come l'anno della Grande Crisi - salari e stipendi sono aumentati più di quanto sia stata l'erosione del potere d'acquisto della moneta. Poco? Poco. Ma quel tanto che basta a mettere in discussione alcuni stereotipi che sono circolati circa i problemi di sussistenza di molte famiglie, quelli che con sbrigatività giornalistica sono stati chiamati della "quarta settimana" e poi addirittura della "terza settimana". Sia chiaro, questa osservazione non significa che non esistano fasce della popolazione effettivamente esposte a gravi difficoltà, ma soltanto che è fuorviante generalizzare. E soprattutto, che i problemi più gravi riguardano non chi il lavoro lo ha, ma quelli a cui manca o quelle famiglie numerose in cui arriva a fine mese una sola busta paga. Tra l'altro, la situazione è destinata a migliorare, sia perchè per quest'anno è attesa un'inflazione drasticamente ridimensionata all'1,2%, sia perchè c'è stato il crollo dei prezzi delle materie prime - in particolare quelle energetiche, petrolio in testa - sia infine perchè i listini dei prodotti più penalizzati dalla gelata dei consumi si sono o si stanno ridimensionando. Non sappiamo se si rivelerà esatta la stima predisposta dal ministro Scajola di un risparmio di 2800-3000 euro per famiglia rispetto alle punte di caro-vita della scorsa estate, ma è certo che nel 2009, a parità di condizioni attuali, i consumatori avranno notevoli benefici. Tutto questo per dire che quando si affronta il tema delle conseguenze della crisi finanziaria e recessiva in atto, bisogna avere l'onestà intellettuale di farlo avendo presente i dati e guardando la realtà per quella che è e non per quella che ci comoda sia. In questo caso, i numeri ci dicono che i veri problemi che abbiamo davanti sono due: lo scarso sviluppo della nostra economia, che ora la recessione s'incarica di rendere più grave con tutti i risvolti occupazionali conseguenti; il basso tasso di produttività, sia del sistema nel suo insieme sia di ciascuna ora lavorata, e il mancato collegamento tra essa e le retribuzioni. Non è un caso, infatti, che nel 2008 le variazioni delle retribuzioni contrattuali orarie significativamente superiori alla media si sono registrate in settori dove la nostra capacità competitiva non è certamente da primato, come le assicurazioni (+6,3%), i pubblici esercizi e alberghi (+6%), i ministeri (+5,2%), il credito (+5%) e la scuola (+4,9%). Mentre in molti comparti dell'industria e nell'agricoltura gli aumenti sono stati sotto la media. Allora è su questi due fronti che dobbiamo agire, non su altro. E da ciò ne consegue che non è inseguendo la chimera dell'equazione "+soldi = + consumi = + sviluppo" che si può e si deve mettere rimedio alla recessione. Se vogliamo essere finalmente virtuosi - e la crisi è una straordinaria occasione per mutare gli atteggiamenti più consolidati - i maggiori consumi dovranno essere la conseguenza della ripresa, non la causa. Così come gli aumenti di salari e stipendi dovranno essere maggiormente correlati agli incrementi di produttività - e il recente accordo sul cambio del modello contrattuale va in quella direzione, anche se per ora solo in via teorica - sia se vogliamo evitare la spirale inflattiva "salari-prezzi" stile "scala mobile", sia se intendiamo dare al nostro sistema economico maggiore capacità competitiva. Possiamo trovare su queste valutazioni un terreno comune di giudizio tra le forze politiche e tra le forze sociali, e considerarle un punto da cui partire per affrontare con maggiore determinazione ed efficacia la crisi? Chi ha sale in zucca e un po' di senso di responsabilità alzi la mano e dica che è il momento di farlo. (www.enricocisnetto.it)

NEL 2008 GLI STIPENDI “TENGONO”: AUMENTI SUPERIORI ALL’INFLAZIONE

I salari dei lavoratori dipendenti salgono del 3,5%. È l’effetto dei rinnovi di contratto

Articolo di PIETRO PIOVANI

ROMA Nel 2008 le retribuzioni contrattuali dei lavoratori dipendenti sono aumentate del 3,5%. È quasi un record, bisogna andare indietro al 1997 per ritrovare una rivalutazione così alta. Certo, l’incremento è stato mangiato praticamente tutto dall’inflazione, che lo scorso anno è stata piuttosto elevata: in dodici mesi i prezzi sono saliti del 3,3%. Magari non si può parlare di un aumento del potere d’acquisto come era successo nel 2007, quando le buste paga viaggiarono più veloci dell’inflazione con uno scarto dello 0,6%. Ma certo si può dire che, in un anno difficile, gli stipendi hanno retto al carovita. Almeno per coloro che possono contare su un posto di lavoro fisso, le cose non sono andate così male. Le retribuzioni contrattuali. Il dato diffuso ieri dall’Istat si riferisce ai salari-base previsti nei contratti nazionali. Non prende in considerazione dunque le “retribuzioni di fatto”, perché non registra l’andamento di alcune voci dello stipendio (il salario di produttività, gli eventuali avanzamenti di carriera e altro ancora). Inoltre la rilevazione esclude tutti i lavoratori autonomi, nonché i precari inquadrati come collaboratori esterni. Le cifre. Nei dodici mesi dell’anno scorso, gli stipendi contrattuali sono dunque cresciuti del 3,5%. L’andamento è stato abbastanza sostenuto durante tutto il 2008, con uno scatto finale a dicembre: nell’ultimo mese dell’anno le retribuzioni sono aumentate mediamente dello 0,3%. Il dato risulta alto in particolare per alcune categorie: i dipendenti delle assicurazioni (+6,3% in un anno), i dipendenti degli alberghi e dei pubblici esercizi (+6%), i ministeriali (+5,2%), i bancari (+5%), la scuola (+4,9%). Le spiegazioni. Se le retribuzioni contrattuali aumentano significa, ovviamente, che sono stati rinnovati dei contratti. Leggendo la nota dell’Istat si scopre che nel 2008 si sono concentrati molti rinnovi contrattuali. Gli accordi economici firmati sono stati ben 36, e hanno riguardato 7,8 milioni di dipendenti. I contratti si riferiscono sempre a un biennio; quindi se un anno scatta l’aumento, l’anno dopo lo stipendio dovrebbe restare fermo. Ma per alcune categorie è successo un fatto particolare: nel 2008 si sono accumulati gli aumenti di ben due contratti biennali. È il caso dei dipendenti pubblici. Per chi lavora nelle amministrazioni statali e locali, nei primi mesi dell’anno sono entrati in vigore gli incrementi di stipendio previsti dal contratto del 2006-2007; a dicembre invece è stato pagato l’aumento relativo al 2008 (peraltro molto inferiore all’inflazione dello stesso anno). Ecco perché il dato sulle retribuzioni nei ministeri e nella scuola risulta così alto. Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi invita a dare il giusto valore ai dati dell’Istat: «Sono medie, ci aiutano relativamente». Tuttavia il ministro trova «positivo il fatto che risultano molti più lavoratori che in passato ad avere il contratto rinnovato». E questo è accaduto «nonostante un meccanismo tanto obsoleto che si è voluto cambiare» (Sacconi si riferisce alle regole sui rinnovi contrattuali, recentemente modificate dall’intesa raggiunta fra il governo, gli industriali e i sindacati Cisl e Uil). I sindacati. Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani (che non ha firmato l’intesa sul nuovo modello contrattuale) trae dai dati dell’Istat conclusioni opposte a quelle di Sacconi: «Questo dato mi tranquillizza perché è il frutto del vecchio modello contrattuale, così come lo avevamo gestito negli ultimi anni, cioè assumendo gli aumenti sulla base dell’inflazione prevedibile e reale». Per Epifani «quel modello andava adattato, non stravolto». Viceversa per segretario della Uil Luigi Angeletti la tesi della Cgil «è infondata», e al contrario «il vecchio modello ha prodotto una riduzione dei salari e ha visto l’Italia collocarsi ai posti più bassi in Europa». Per la Cisl, il segretario confederale Gianni Baratta vede come «sicuramente positivo» il fatto che si siano rinnovati molti contratti nel 2008, ma ricorda che comunque «per una grande quantità di settori i tempi di attesa rimangono comunque superiori ai dodici mesi».